

La “Napoli geologica” di Baldi, un lungo viaggio nelle viscere della città

di Antonio Piedimonte

Il tufo, i vulcani, le grotte, le sorgenti e i corsi d’acqua: è la città di sotto, la storia geologica di Napoli. Un viaggio nelle viscere della metropoli, tra millenari sconvolgimenti e traumatiche trasformazioni non sempre naturali. Questo, in sintesi, il volume “Napoli geologica” scritto da Antonio Baldi e pubblicato dalla “Tempo Lungo Edizioni” (25mila lire). Il racconto geologico comincia — e non avrebbe potuto essere altrimenti — con le origini vulcaniche della città. Si parte dunque da quel sistema «tuttora attivo» che ha dato origine all’arca che comprende i Campi Flegrei e le isole.

Cronologia, morfologia, i caratteri dell’attività eruttiva, quindi i fenomeni avvenuti in epoca storica: l’eruzione dell’Arso, ad Ischia, nel 1302, e quella del Monte Nuovo nel 1538. Su quest’ultimo episodio l’autore riporta la suggestiva testimonianza di tale Marco Antonio delli Falconi, che scrive: «L’eruzione ha fatto la sua comparsa il 29 settembre del 1538 era sabato notte... in breve tempo il fuoco aumentò tanto che in quel punto la terra si spalancò. I poveri abitanti di Pozzuoli colpiti da una vita così orribile abbandonarono le loro case (...) altri ancora portavano gli uccelli morti all’inizio dell’eruzione o i pesci che avevano trovato in grande quantità sulla spiaggia, perché in quel momento il mare si era ritirato notevolmente».

Dalla nascita del Monte Nuovo alle vicende del Vesuvio il vulcano più famoso del mondo ha avuto però un ruolo decisivo nella formazione della geologica solo dell’area orientale. Dopo un’ampia disamina sull’attività del gigante che dorme, Baldi ci porta a spasso tra i vari quartieri: la collina di Posillipo, la piana di Fuorigrotta-Bagnoli, la conca di Agnano, Pianura, la collina dei Camaldoli, la piana di Soccavo, il Vomero. Ed ancora: la collina di Pizzofalcone, la piana di Miano-Secondigliano-Capodichino, la zona orientale, il centro storico e le piane costiere. Seguendo l’articolata morfologia della città, il geologo ci parla delle acque sotterranee e superficiali. Ci racconta del torrente Arenaccia che attraversava per 12 chilometri la città, dei Camaldoli sino al Ponte della Maddalena, e che oggi è usato come collettore fognario. E del leggendario fiume di Napoli, il Sebeto, che Alfonso d’Aragona volle ricordare nell’Arco di Trionfo a CastelNuovo, un corso d’acqua citato da molti autori classici ma del quale non si conosce esattamente il corso.

Tra i capitoli più interessanti, quello relativo alle cavità sotterranee: 10 milioni di metri cubi di vuoto scavati dall’VIII secolo a.C. ai giorni nostri; una città parallela, «costruita» senza soluzione di continuità, un immenso labirinto, che cominciarono a realizzare i Cimмери, i Greci e i Romani. Infine, il capitolo dedicato ad un tema di grande attualità: il rischio geologico, quindi il rischio vulcanico, il rischio sismico e il rischio idrogeologico che l’autore considera quello più pericoloso a causa delle manomissioni dovute all’estrazione del tufo e alla urbanizzazione abusiva: «Siamo arrivati al punto che quando avviene un disastro il tecnico accorto non si chiede perché sia avvenuto, bensì come mai non sia avvenuto prima».